

Giubileo della Misericordia / 2 (Salmo 130/129)

**"IL PERDONO È COSA TUA, SIGNORE!"**

*Visitare i carcerati - perdonare le offese*

Carissimi fratelli e sorelle!

Venerdì scorso abbiamo preso spunto dal salmo 50 e ci siamo fermati a riflettere su due opere di misericordia, una corporale e l'altra spirituale: "dar da mangiare agli affamati" e "consolare gli afflitti". Pensando agli affamati e agli afflitti della nostra città, abbiamo concluso dicendo che il Signore apprezza e attende il pane e la consolazione che ciascuno di noi può dare con sua vita offerta al Padre e ai fratelli. In questo modo Dio farà rinascere le mura non solo di Gerusalemme, come dice il salmo (cfr. *Sal 50/51,20*), ma anche della nostra città di Trapani. Farà rinascere uno spirito di condivisione e di appartenenza, che rende vivibile la nostra terra, a cominciare dai ceti. In essi, dicevamo, dobbiamo far crescere costruttive relazioni tra le diverse generazioni di aderenti e non moltiplicare occasioni per dividersi o mettersi in mostra. In questo secondo appuntamento nella chiesa del Purgatorio durante l'Anno Santo della Misericordia, desidero fermarmi con voi su altre due opere di misericordia: visitare i carcerati e perdonare le offese. Oggi la riflessione è collegata al salmo 129/130, avendo come sfondo i Gruppi sacri di Gesù e Anna e di Gesù e Erode, curati dai ceti dei fruttivendoli e dei pescivendoli.

*Il grido dal profondo*

Il Vangelo appena ascoltato ci ha fatto intravedere la realtà della "prigione per debiti", come doveva essere all'epoca del Signore: "Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!" (Mt 5,25-26). Il Vangelo invita a prevenire il rischio di finire in prigione; tuttavia si capisce che alla prigione si può rimediare trovando i soldi per pagare i debiti. Il salmo 129/130 non parla di prigione, ma di una "realtà profonda" da cui l'uomo non può uscire né con il denaro né con qualsiasi altra umana forza. Da quel "profondo" egli lancia un grido verso Dio e chiede di essere ascoltato e liberato: "Dal profondo a te grido, o Signore; Signore, ascolta la mia voce. / Siano i tuoi orecchi attenti /alla voce della mia supplica" (vv. 1-2). Non è una pretesa, non è un diritto: è una richiesta di grazia.

Questo salmo è noto con il titolo di *De profundis* ed è usato molto nella liturgia dei defunti: sono essi che gridano dal profondo della morte e attendono la luce del mattino, sperano nel Signore Risorto. Tuttavia, nella mentalità ebraica, il senso originario del salmo fa

pensare ad una situazione di assoluta impenetrabilità. L'espressione "dal profondo" indica l'inaccessibile, l'incomprensibile, l'inscrutabile, che solo Dio scruta. Normalmente si fa riferimento all'oceano, alla profondità della terra, al regno dei morti (lo *Sheol*), all'abisso. Leggiamo in Isaia: "Non sei tu che hai prosciugato il mare, le acque del grande abisso, e hai fatto delle profondità del mare una strada, perché vi passassero i redenti?" (Cfr *Is* 51,10). È solo Dio che penetra l'impenetrabile. (cfr. anche *Ez* 27,34; *Sal* 69,3.15). Non si tratta di una profondità meramente psicologica. Il grido del salmista sgorga da una "situazione tragica", che è percepita "come conseguenza del peccato" (L. Alonso Schökel). Di lì viene fuori un grido: è un disperato rimasto sotto macerie che non possono essere rimosse se non dall'esterno. In quella situazione egli grida e attende con ansia, come le sentinelle che attendono l'arrivo del giorno. Ogni minuto è prezioso, ogni dilazione è drammatica. È tempo vuoto di eventi e pieno d'impazienza. Fa pensare alla sentinella di cui parla Isaia: "Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte? La sentinella risponde: 'Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!'" (Cfr *Is* 21,11-12). Si attende il giorno liberatore: "Verrà il giorno in cui le sentinelle grideranno sulla montagna di Èfraim: "Su, saliamo a Sion, andiamo dal Signore, nostro Dio" (*Ger* 31,6). S'intravede la svolta nel ritorno a Dio, che rinuncia al ruolo di guardiano: "Se consideri le colpe, Signore, / Signore, chi ti può resistere?" (*Sal* 129/130, 3). Se Dio tiene conto delle colpe, nessuno resta in piedi, nessuno se la cava. Ma Dio vuole essere custode e non guardiano dell'uomo: "Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra. Non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode" (*Sal* 121, 1-3). Dio è un vigile custode dell'umanità, nel momento in cui essa si converte e grida aiuto.

### *Il perdono è la divina risposta*

La svolta arriva con il versetto 4: "Ma con te è il perdono: così avremo il tuo timore". Esperti della lingua ci dicono le sfumature: "il perdono è cosa tua: così ti fai rispettare". Dio si fa rispettare perché mette in atto ciò che è proprio della sua natura divina: il perdono. Da qui lo sviluppo positivo del salmo: "Io spero Signore. / Spera l'anima mia, / attendo la sua parola. / L'anima mia è rivolta al Signore / più che le sentinelle all'aurora. / Più che le sentinelle l'aurora, / Israele attenda il Signore, / perché con il Signore è la misericordia / e grande è con lui la redenzione. / Egli redimerà Israele /da tutte le sue colpe" (vv. 5-8). Se il perdono è cosa divina, l'orante si dispone all'attesa e invita tutto il suo popolo a fare lo stesso. Attesa e speranza s'intrecciano e rafforzano perché Dio certamente redimerà Israele dalle sue colpe, avvolgendolo generosamente nella sua misericordia.

Gli antichi autori cristiani sviluppano questo senso positivo del salmo. L'espressione "dal profondo" è messa sulla bocca di Gesù crocifisso (Origene), dei martiri (Atanasio), degli afflitti (Crisostomo). Il "mattino" è visto come riferimento alla risurrezione (Agostino, Gregorio) e al battesimo (Gregorio). I padri della Chiesa sviluppano il dato della fede: Gesù è il perdono di Dio fatto carne, come ricorda san Giovanni: "Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paràclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. È lui la vittima di espiazione (*ilasmos*: = perdono) per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo" (1Gv 2,1-2). Siamo certi dell'amore di Dio: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione (*ilasmos* = perdono) per i nostri peccati" (1Gv 4,10). Si capisce, allora, il motivo per cui questo salmo è inserito nella liturgia del Natale, con questa antifona: "Presso il Signore è la misericordia, grande è la sua redenzione". Così pure in altre feste del Signore: nell'annunciazione e nella presentazione al tempio. Inoltre lo preghiamo ai vesperi della quarta domenica, nella compieta ("Dal profondo a te grido") e nella liturgia dei defunti ("Se tu guardi le colpe, o Signore, chi resisterà?").

#### *Il perdono è cosa da cristiani*

Papa Francesco, visitando i detenuti di Ciudad Juarez, in Messico, il 17 febbraio, ci dà una chiave per applicare il salmo alle situazioni di carcere che tutti viviamo. Di fronte a coloro che sono privati della libertà, il Papa ci invita a chiederci: "Non per che motivo sei qui, ma per che scopo. E questo "per che scopo" ci porti avanti; e questo "per quale scopo" ci faccia superare la barriera dell'inganno sociale che crede che la sicurezza e l'ordine si ottengono solamente incarcerando". Pensiamo tutti a questa parola del Papa, accompagnando il Vescovo nella prossima visita ai detenuti della nostra casa circondariale di Trapani. Anche per loro vale la frase di Francesco: "Chi ha sofferto profondamente il dolore e, potremmo dire, 'ha sperimentato l'inferno' può diventare un profeta nella società. Lavorate perché questa società che usa e getta le persone non continui a mietere vittime". Lavoriamo perché il perdono delle offese diventi realtà nelle nostre famiglie. Quale tesoro di speranza contiene il vangelo di oggi, che invita a cercare la riconciliazione col fratello prima di presentare l'offerta all'altare! Educiamo le nuove generazioni al perdono, a partire dal *De profundis*. Il giovane Giosuè Carducci, a 13 anni, scrisse: "Da le oscure latebre de 'l mio cuore / d'induramento pieno e di follia / elevai la mia voce a te, o Signore: / Non sprezzar o Signor la voce mia". Nella vecchiaia si torna al Dio che ci ha ispirato nell'adolescenza: è lui che libera dal "profondo" in cui siamo caduti, dividendoci da noi stessi, dagli altri e da Lui. Il perdono è cosa sua, diventata nostra in Cristo.